

» di aver cessato di recitare nel teatro, basta che insegni  
 » agli altri il modo di recitare. Poichè non può apparire di  
 » aver cessato, chi sostituisce altri in suo luogo, e chi,  
 » invece di sè solo, dà molti che gli succedano, istruendò i  
 » giovani, e mostrando contro la istituzione del Signore in  
 » qual maniera possa l'uomo diventare effeminato, e mu-  
 » tare coll' arte il sesso, e macchiando la creatura di Dio  
 » pe' delitti del corpo snervato e guasto, piacere al diavolo ». Da questa testimonianza di S. Cipriano ognuno può evidentemente comprendere, che non solamente non erano ammessi al battesimo, se non lasciavano di esercitare la loro arte i commedianti, ma erano anche esclusi dalla comunione, ancorchè avessero abbandonato la loro professione, purchè osassero d'insegnarla agli altri. Il Concilio Arelatense secondo, che fu celebrato l'anno 432, ordinò che se mai qualcuno de' fedeli avesse rappresentato qualche parte nel teatro, fosse per lo spazio di quaranta giorni rimosso dalla comunione (1). Anzi che se dopo la esortazione del Vescovo, alcuno si arrischiava di tornare allo spettacolo, era egli aspramente ripreso e anche talvolta privato della partecipazione de' Sacramenti. Laonde così parla S. Gioangrisostomo nella orazione sopra i giuochi e i teatri (2): « Perciò io grido » ad alta voce: Se dopo questa esortazione alcuno di voi » avrà l'ardimento di tornare alla iniqua peste de' teatri, » non lo riceverò più in questa Chiesa, non gli amministrerò » i Sacramenti, non permetterò che tocchi la Sacra Mensa; » ma siccome i pastori separano le scabbiose pecore dalle » sane perchè queste non restino infettate, così farò io pure. » Poichè se il lebbroso anticamente, ancorchè fosse stato re- » con tutta la corona era separato dagli altri, molto più cac- » ceremo noi da questo luogo colui, che ha la lebbra nel- » l'anima. Siccome adunque prima col consiglio e colla esor- » tazione, così ora dopo questi ragionamenti voglio essere » obbedito, altrimenti sarà necessario che io faccia una tal » separazione. È già scorso un anno dacchè io sono venuto

(1) Can. xx. Vedi anche il Can. lxxii del *Concil. Elib.*

(2) Num. iv, T. VI, p. 276 e seg.

» a Costantinopoli, e non ho mai cessato di frequentemente » avvisarvene. Ma perchè alcuni sono rimasi in questa mar- » cia, adopriamo una volta questa separazione. Quantunque » io non maneggi la spada, ho tuttavolta la parola, che è » più acuta della spada medesima. Non dispregiate pertanto » la nostra sentenza. Poichè sebbene siamo vili e misera- » bili, abbiamo nientedimeno ottenuto la dignità di Vescovo » dal Signore, per cui possiamo punirvi. Si caccino adun- » que dalla Chiesa queste tali persone affinché i sani diven- » tino più robusti, e gli ammalati dalla grave infermità li- » berati, ricuperino la salute. Se vi siete atterriti per questa » sentenza, poichè veggio che tutti piagnete, e siete com- » punti, ravveggansi i trasgressori, e la sentenza sarà su- » bito allora disciolta. Poichè, siccome abbiamo ricevuto la » potestà di legare, così abbiamo ottenuta la potestà ancora » di sciogliere. Non vogliamo recidere dalla Chiesa i nostri » fratelli, ma levare l'obbrobrio dalla Chiesa medesima... » Niuno adunque di coloro, che rimangono in quella forni- » cazione, venga in Chiesa, ma sia ripreso da voi, e sia » stimato vostro nemico comune. Chi non obbedisce alle » nostre parole, notatelo, e non vi mescolate con lui. Fate » così adunque; non gli parlate, non lo ricevete nelle vostre » case, non lo fate partecipe delle vostre tavole, non istate » con esso in piazza, non entrate nè uscite con lui, e così » sarà da noi facilmente ricuperato (1) ».

XV. Quantunque fosse a tutti i fedeli proibito l'intervenire alle commedie e alle tragedie, era ciò nulla di meno in modo particolare vietato agli ecclesiastici, come costa dal canone LIV del concilio Laodicensi, che fu celebrato dopo la metà del quarto secolo della Chiesa, dove si stabilisce non esser cosa decente che i cherici veggano gli spettacoli. Per la qual cosa raro era l'esempio, che davano in questo genere anche nella età di Giuliano Apostata i fedeli, che erano stati ammessi al clero. Quindi è che Giuliano medesimo nella sua lettera ad Arsacio pontefice de' falsi

(1) Vedi il Can. v del prim. *Concil. Arel.*

numi nella Galazia, non potè fare a meno di lodare la loro costumatezza.

XVI. Era eziandio disapprovata la condotta de' magistrati, se concedevano al popolo somiglianti divertimenti. Per la qual cosa S. Innocenzio primo Papa nella sua seconda Epistola scritta a Vittricio Vescovo di Roano (1): « Alcuni (dice) de' nostri fratelli procurano di promuovere » al clero i giudici, e coloro ancora i quali sono occupati » negli uffizi pubblici. Ma que' tali Vescovi provano di poi » maggior tristezza, quando i medesimi, dopo promossi » allo stato clericale, sono richiamati a' loro impieghi. Poi » chè allora sono questi astretti a concedere i giuochi pubblici e i piaceri (i quali non vi ha dubbio che sono inventati dal diavolo), e a intervenire, o anche a presiedere agli apparati degli stessi spettacoli ». Avveniva pertanto sovente che i Cristiani lasciassero l'impiego di Preside per non avere la obbligazione di permettere questa sorta di trattenimenti.

XVII. Essendo stati pertanto grandissimi i rigori usati dalla Chiesa contro di quelli, che o recitavano o intervenivano ne' giuochi teatrali, se riguardavansi i Cristiani dal ritrovarsi presenti ne' teatri, molto più stavano attenti a non fare il mestiere del commediante. Per la qual cosa se qualcuno de' comici conosceva l'errore della sua setta e determinava di abbracciare il cristianesimo, cessava subito, come abbiamo veduto, dall'esercizio di quel mestiere, che era riputato infame e condannato, o non era ammesso al santo battesimo. Mancando adunque i recitanti, non poteano i Cristiani avere de' teatri, e se gli avessero avuti, sarebbero stati soggetti a quelle ecclesiastiche pene, delle quali poco avanti facemmo menzione. E per verità come potean avere il teatro i Cristiani, se stimavano che fosse cosa indegna di un seguace della vera Legge l'intervenire a quegli spettacoli, ne' quali si adunavano uomini e donne e vedevansi i recitanti travestiti ed effeminati trattare d'inezie, e di affari ed intrighi di amore? Che se talvolta qualche Cristiano

(1) Cap. xi, p. 754.

era a forza tirato a recitare da' Gentili che aveano in loro potere il teatro, i Vescovi per rimediare a un sì grave inconveniente, si adunavano ne' concilj, e porgevano le suppliche loro all'Imperatore, acciocchè reprimesse la temerità e la forza, e desse libertà al fedele di vivere secondo il dettame della sua coscienza. Laonde il Concilio Africano tenuto dopo il consolato di Stilicone (1) stabilisce: « Che » debbasi chiedere all'Imperatore che gli spettacoli de' teatri e degli altri giuochi non si facciano il giorno di domenica da' Gentili medesimi, nè le altre principali solennità . . . e che non convenga che alcun Cristiano sia » forzato a fare qualche parte nel teatro e negli altri spettacoli, perchè nell'esercitare simili cose contrarie a' comandamenti di Dio, non si dee imporre a niuno colla » persecuzione alcuna necessità, ma lasciarsi ognuno nella » sua libera volontà ». A questo termine era giunta la temerità degl'idolatri, che non solamente ardivano di forzare alcuni de' nostri a rappresentare qualche parte nello spettacolo, ma ancora di costringerli a ritrovarsi ne' conviti superstiziosi, come si raccoglie dal canone LX del Codice Ecclesiastico Africano, quantunque allora doveano aver riguardo agl'Imperatori che professavano il cristianesimo. Quindi è che S. Agostino ci assicura, che coloro i quali recitavano o intervenivano al teatro erano soltanto i Gentili. La qual cosa avveniva non perchè i nostri s'immaginassero, come dice chiaramente Tertulliano, che il luogo per sè medesimo fosse cattivo e malvagio, ma perchè sapevano che non conveniva al fedele l'essere presente alle adunanze alle quali era destinato il luogo. Che se qualche necessità richiedeva che il Cristiano andasse al teatro, non per ciò che si rappresentava nello spettacolo, ma per altro urgente motivo, non era egli condannato, nè ripreso dagli altri. Laonde acconciamente Tertulliano nell'ottavo capitolo del libro degli Spettacoli: « Può (dice) il Cristiano andare » allo spettacolo senza pericolo di violare la legge e la di-

(1) Can. xxviii, e Cod. Eccl. Afric. c. lxi, T. I Concil. Hard., p. 398.

» sciplina ch'ei professa, per qualche urgente affare; che  
 » non appartenga all'istituto e officio di quel luogo. Del  
 » resto e le piazze, e il fòro, e i bagni, e le stalle, e le  
 » stesse nostre case non sono spogliate affatto dagl'idoli. Il  
 » demonio e i suoi malvagi angioli hanno riempito il  
 » mondo, ma non per questo abbiamo noi perduto l'ami-  
 » cizia e la grazia del Signore, se pure non abbiamo com-  
 » messo qualche peccato. Onde se qualcuno sale al Campi-  
 » doglio e al Serapio non per onesta e lecita causa, ma  
 » per sacrificare o per adorare, perderà allora la grazia di  
 » Dio, come la perderà ancora se entrerà nel teatro o nel  
 » circo per vedere lo spettacolo. Non ci contaminano i luo-  
 » ghi per loro medesimi, ma le cose che in quei luoghi si  
 » fanno ».

XVIII. Avendo adunque creduto i nostri maggiori che  
 coloro, i quali frequentavano i teatri, operassero contro  
 Dio (1), e avendo ordinato che i recitanti fossero privati  
 della comunione della Chiesa finchè non si fossero ravve-  
 duti (2), e non avessero abbandonato il mestiere ch'era  
 giudicato infame, non fa meraviglia se credevano esser cosa  
 indegna di un Cristiano il regalare le proprie sostanze  
 a quelli che aveano parte nelle teatrali rappresentazioni.  
 Onde dice Santo Agostino nella enarrazione sopra il Salmo  
 centesimo secondo (3): « Chi dona agl'istrioni . . . perchè  
 » dona loro? Non perchè bada alla natura della creatura di  
 » Dio, ma perchè attende alla malizia dell'opera umana ».  
 E nel centesimo trattato sopra il Vangelo di S. Giovanni (4):  
 « Ella è una falsa gloria quando s'ingannano i lodatori nel  
 » lodare o le cose, o le persone, o tutte due. Ingannansi  
 » nelle cose, quando s'immaginano che sia vero ciò che è  
 » falso; nel lodar le persone, quando pensano esser buono  
 » colui che veramente è cattivo; in tutte due, quando si  
 » credono che il vizio sia virtù, e colui che è perciò lo-

(1) S. AGOSTINO *De Civ. Dei*, Lib. I, c. xxxv, T. VII delle Opp.,  
 ediz. dei Maur.

(2) Vedi sopra a p. 77, e S. AGOSTINO *De fide et bon. oper.*,  
 c. xviii, T. VI dell'ediz. cit. p. 184.

(3) Num. xlii.

(4) Num. ii.

» dato non ha in sè quei pregi pe' quali viene lodato. Il  
 » donare le proprie sostanze agl'istrioni non è virtù; ma  
 » un gran vizio . . . » E per verità, come lo stesso Santo  
 osserva, erano le scene luoghi destinati alla turpitudine e  
 alla pubblica professione del mal fare (1), delle quali opere  
 cattive erano rappresentanti gl'istrioni; onde quando San-  
 t'Agostino scriveva, poichè andava crescendo il cristiane-  
 simo, erano già abbandonati i teatri e anche in molti luoghi  
 giustamente distrutti. « Per tutte quasi le città (dice egli)  
 » cadono i teatri e i fòri e le mura, dove erano venerati  
 » i diavoli. E perchè cadono, se non per la penuria delle  
 » cose, per lo uso lascivo delle quali sono stati fabbricati? »  
 Terminerò questo numero coll'altro passo dello stesso San-  
 t'Agostino, dove dice: « Se vedi il Cristiano correre al  
 » teatro, procura d'impedirlo, avvisalo, rattristati, se hai lo  
 » zelo di Dio ».

XIX. Fa ora d'uopo osservare, che sebbene i Padri chie-  
 devano agl'Imperatori che non permettessero questa sorta  
 di spettacoli ne'giorni festivi, e ordinavano a' fedeli che nei  
 giorni medesimi se ne astenessero, con tutto ciò erano di  
 sentimento, che in nessun altro tempo fossero leciti al Cri-  
 stiano somiglianti divertimenti. La qual cosa è già stata ba-  
 stevolmente provata di sopra con tante testimonianze dei  
 nostri antichi, i quali generalmente, senza fare eccezzione  
 di tempo, riprovarono gli spettacoli. Ma siccome era difficile  
 l'ottenere che si togliessero affatto i giuochi del teatro e del  
 circo, così i Padri procuravano di ottenere sì da'principi  
 che dal popolo ciò che potevano sperare di conseguire. Nè  
 valeva la scusa di alcuni, i quali andavano dicendo che es-  
 sendo il teatro permesso dalle leggi, potea lecitamente essere  
 frequentato. Imperciocchè rispondeano loro i Padri (2) « che  
 » abbandonati e distrutti i teatri, non si violavano le leggi,  
 » ma si atterrava la iniquità, e si toglieva la peste della  
 » repubblica: che altro era ciò che insegnavano, altro ciò  
 » che sopportavano; ed altro ciò che era loro comandato di

(1) *De Consens. Evang.*, Lib. I, c. xxxiii.

(2) JOH. CRYS., *Hom. xxxviii in Matth.*

» emendare, e che tolleravano finchè non riusciva loro di emendarlo ». Ma non è necessario che maggiormente io mi diffonda su questo argomento, che è stato ampiamente e dottamente trattato sì da molti scrittori per virtù e per dottrina illustri, de' quali noi facemmo menzione nel nostro terzo volume delle *Antichità Cristiane*, come ancora da San Carlo Borromeo in varj suoi discorsi, e specialmente nell'opuscolo contro i balli e gli spettacoli stampato di nuovo questo anno 1753 in questa metropoli dell'universo.

XX. Nè solamente i divertimenti del teatro, ma i balli ancora erano riprovati e abborriti da' nostri antichi. Per la qual cosa scrisse S. Cirillo Gerosolimitano nella sua prima mistagogica Catechesi (1): « Non essere curioso a guardare » la frequenza degli spettacoli, e la petulanza de' commedianti piena d'impudicizia, nè seguitare i balli degli uomini effeminati ». Il concilio radunato dopo la metà del quarto secolo della Chiesa in Laodicea, stabilì nel suo canone LIII « non esser convenevol cosa che i Cristiani, i quali venivano alle nozze, ballassero o saltassero; ma » desinassero pure e cenassero castamente, come era proprio della legge che professavano ». Non parla altrimenti Santo Agostino ne' suoi Sermoni, dove condanna le vane canzonette e i balli, come usati da quelli ch'erano involti nelle tenebre del gentilesimo.

XXI. Colla stessa diligenza e attenzione schivavano i primitivi fedeli le licenziose e libere conversazioni. Per la qual cosa non si accostavano mai a' conviti delle superstiziose nazioni, poichè oltre il concorso degli uomini e delle donne che colà convenivano per vedere ed essere vedute, la qual cosa non era permessa a' Cristiani, osservavasi in quelle adunanze non poca libertà e dissolutezza. Veggasi Tertulliano nel capitolo trentesimo quinto dell'Apologetico, dove scrive: « Gran segno di ossequio e di officio! Fare » de' banchetti pe' vicoli, convertire la città in una taverna, » e correre a truppe alle impudicizie e agli eccitamenti delle » libidini. Così esprimono i Gentili col pubblico disonore il

(1) Pag. 229, ediz. di Parigi del 1640.

» loro pubblico godimento ». Lo stesso autore nel trentanovesimo capitolo dimostra di qual sorta fossero i conviti de' Cristiani, e con quanta modestia e sobrietà si facessero; a cui acconsentendo Minucio Felice, attesta nel suo celebratissimo Dialogo (1), che i nostri banchetti erano sobri e pudici, nè celebravansi le cene per soddisfare bevendo alla gola, ma per pietà, e per dimostrare l'uno verso l'altro la carità e l'affetto fraterno, che si portavano, temperando la gravità coll'allegrezza.

#### § 4.

##### *Della modestia degli antichi Cristiani.*

I. Consiste la modestia del Cristiano principalmente in una certa compostezza d'animo, per cui egli non ammettendo niuna cattiva e impropria azione o pensiero, proponesi Iddio davanti agli occhi della mente, nella presenza del quale procura di stare con ogni rispetto e filial reverenza. Or questa interiore modestia, la quale era eccellente, come di sopra vedemmo, ne' primitivi Cristiani, facea sì che la compostezza medesima apparisse ancora nelle esteriori loro operazioni, talchè non solamente nel vedere, nel parlare, nel gesto, nel camminare, nel vestire, ma nè anche nelle case loro alcuna cosa poteasi osservare, che sembrasse men convenevole, onesta e moderata.

II. E per incominciare dalla compostezza degli occhi e del volto, egli è certissimo che se trovavano alcuni tra loro, i quali si portassero diversamente, caritatevolmente gli avvisavano, e se era necessario riprendevangli con asprezza, affinchè considerassero lo stato che professavano, cessassero di scandalizzare gli altri, e quella moderazione usassero che era convenevole al Cristiano (2). Erano pertanto ordinariamente attenti a mostrare una certa gravità nel volto, che edificava i buoni, e a' nemici, che a morte

(1) *Ottav.*, p. 308, ediz. del 1672.

(2) S. СѢРГ., *De Laps.*, p. 123, ediz. Oxon.